

Famiglie, corsi di vita e accoglienza. Spazi e opportunità di solidarietà in contesto urbano

Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Tommaso Vitale. Famiglie, corsi di vita e accoglienza. Spazi e opportunità di solidarietà in contesto urbano. 2011. <hal-01070791>

HAL Id: hal-01070791

<https://hal-sciencespo.archives-ouvertes.fr/hal-01070791>

Submitted on 2 Oct 2014

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Famiglie, corsi di vita e accoglienza. Spazi e opportunità di solidarietà in contesto urbano.

di *Tommaso Vitale*

1. Trasformazioni della famiglia e solidarietà intergenerazionali

La ricerca sociologica tende a privilegiare una definizione estesa di famiglia, intesa come insieme di persone legate da vincoli di matrimonio, parentela, affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi coabitanti ed aventi dimora abituale nello stesso comune (Facchini, 2008). Le strutture familiari tendono a mutare nel tempo. Anche se molti di questi cambiamenti sono ben noti, non è superfluo richiamarli, perché da essi conseguono questioni cruciali per le possibilità di accoglienza solidale. Le trasformazioni più rilevanti attengono alla *riduzione del numero dei componenti*, con una certa accentuazione in tutte le regioni del Nord, e nelle grandi città in particolare. Aumentano i *single*, non solo fra gli adulti ma anche fra gli anziani, e diminuisce il numero di figli per famiglia. Altri cambiamenti significativi attengono all'incremento delle famiglie 'ricostruite', delle coppie non coniugate e delle famiglie monogenitoriali.

Se la diminuzione del numero dei membri delle famiglie è sicuramente il fenomeno più vistoso, ai nostri scopi è importante soffermarci anche sulle dinamiche dell'instabilità familiare così come delle forme di solidarietà intergenerazionale.

1.1 Instabilità del legame coniugale

Nel 2002 il 5,2% dei maggiori di 15 anni in Italia aveva concluso il proprio matrimonio, separato legalmente o di fatto, divorziato, o coniugato in seconde nozze dopo il divorzio (Istat 2004). I tassi di instabilità coniugale *via* separazione e divorzio in Italia sono più bassi rispetto agli altri paesi europei ma in rapida crescita, soprattutto dai primi anni Novanta (Istat 2008; Todesco, 2009). Le ragioni di questo aumento possono essere ricondotte alla caduta di alcune "barriere" nei confronti dello scioglimento dell'unità familiare di tipo economico, sociale, culturale e religioso - venute a cadere negli ultimi decenni (Arosio, 2008, p. 80). Sono un insieme ampio di fattori, riconducibili al progressivo superamento dell'impresa familiare (con coincidenza fra unità produttiva e nucleo familiare), alla maggiore capacità economica per sostenere i costi della rottura del legame coniugale, alla accresciuta "indipendenza" delle donne nella famiglia e nella società, alla diffusione dei valori di autorealizzazione nonché dell'ideale romantico dell'amore come fondamento del legame matrimoniale, alla riduzione della capacità della Chiesa cattolica di orientare le condotte individuali in tema di morale (ibidem, pp. 81-2).

La durata media dei matrimoni conclusasi con un'interruzione si attesta sui 14 anni. Oggi in Italia l'instabilità coniugale è più elevata laddove aumentano gli anni di scolarizzazione e la condizione socio-professionale degli individui, anche se negli ultimissimi anni la propensione alla separazione è aumentata in particolare nelle fasce intermedie della popolazione, fra i più giovani, maggiormente al Nord, nel caso di ipogamia (matrimonio in cui la moglie ha un titolo di studio e una condizione socio-professionale superiori a quelle del marito) (Arosio, 2009).

1.2 Diseguaglianze di genere nelle solidarietà intergenerazionali

Ridotto il numero dei componenti delle famiglie, aumentata l'instabilità coniugale, le solidarietà intergenerazionali rimangono comunque assai importanti. Strutturano la vita degli individui, sia sul piano del tempo che le persone vi dedicano, sia sul piano del senso e dei significati che le persone attribuiscono loro. Le solidarietà intergenerazionali restano al cuore delle interazioni sociali contemporanee.

Se in senso demografico-storico le generazioni sono coorti di persone unite da un comune incipit in una traiettoria di vita che, in conseguenza di questo comune inizio, vivono gli stessi eventi collettivi nella stessa fase di vita, in senso antropologico possono essere intese come sequenza e, al contempo, simultanea presenza di più nodi verticali di parentela entro uno stesso nucleo familiare (Micheli, 2005). Questa seconda definizione è particolarmente importante, perché ci permette di puntualizzare alcuni effetti dei mutamenti demografici sulle reti parentali. Stante la progressiva riduzione del numero di componenti delle famiglie, in particolare del numero di figli/figlie e di fratelli/sorelle nel corso del XX secolo, e dato l'aumento della longevità, *si è ridotta l'articolazione delle reti parentali*, con una certa accentuazione negli ultimi decenni (Billari, Micheli, 2002). Nelle parole di Pier Giorgio Solinas (2004), si tratta di un processo di “deparentalizzazione, in cui “tramonta la parentela come rete connettiva”. In altri termini si riduce moltissimo la parentela laterale orizzontale (fratelli, sorelle, cugini) e diagonale (zii, nipoti) mentre cresce la parentela verticale (genitori, figli, nipoti), ma non a sufficienza per contro-bilanciare la contrazione dei legami parentali di altro tipo (Micheli, 1999).

Nei legami di parentela verticale vige una regola di reciprocità forte e molto specifica, una vera e propria *reciprocità differita*, tale per cui i genitori maturano l'aspettativa di essere accuditi e aiutati in età avanzata dai propri figli, contando di “ricevere” in seguito, avendo “dato” in precedenza. Con il procrastinarsi dell'età del primo figlio e l'allungamento delle aspettative di vita, i rapporti di dipendenza nelle famiglie fondate su solidarietà (solo) verticali diventano molto onerosi. Gli anziani, e i grandi anziani in particolare, maturano spesso forme di non autosufficienza. Stante la bassa copertura di servizi di welfare, sui figli cade un carico di assistenza molto oneroso, spesso nella fase in cui i nipoti sono ancora piccoli (o comunque non hanno ancora trovato risorse e condizioni lavorative per una propria indipendenza). Giustamente Micheli (2002) sintetizza questi processi indicando che viviamo una contingenza storica caratterizzata dall'espansione delle fasi di vita in cui pesa il rischio di dipendere dagli altri. In altri termini *le stagioni della dipendenza si allungano sempre più*, sia per gli anziani che per i giovani.

Tab. n. 1. Persone fino a 69 anni che hanno il padre vivente per distanza abitativa dal padre, contesto familiare del padre non coabitante, regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone con padre che abita (a)									Contesto familiare del padre non coabitante						Totale
	Perso- ne con padre vivente	Insie- me	Nello stesso caseg- giato	Entro 1 km	Nel resto del comu- ne	In altro comu- ne a meno di 16 km	In altro comu- ne da 16 a 50 km	In altro comu- ne a più di 50 km	All'e- stero	Coppia con figli	Coppia senza figli	Per- sona sola	Mono- geni- tore	Istituto/ pensio- nato	Altro	
Lombardia	58,7	53,2	4,3	10,9	7,2	9,9	4,1	7,4	2,9	22,3	56,6	10,7	3,1	0,5	6,8	100,0
Nord-ovest	58,2	51,6	4,7	10,9	9,1	9,1	4,4	7,6	2,7	21,2	58,2	11,5	2,7	0,6	5,8	100,0
Italia	61,4	55,1	4,8	10,5	11,0	6,5	4,1	5,9	2,3	25,0	55,3	9,6	3,1	0,5	6,4	100,0
TIPI DI COMUNE																
Comune centro dell'area metropolitana																
	59,2	49,9	3,5	9,1	21,3	2,3	2,4	7,8	3,6	20,0	57,8	12,9	3,2	0,4	5,6	100,0
Periferia dell'area metropolitana																
	63,5	54,7	4,6	9,1	8,0	11,4	4,3	6,6	1,4	22,4	59,1	9,3	2,6	0,4	6,1	100,0
Fino a 2.000 abitanti																
	58,9	59,5	5,9	12,5	3,4	8,7	4,2	4,0	1,6	27,0	56,9	8,1	2,5	0,3	5,1	100,0
Da 2.001 a 10.000 abitanti																
	62,1	57,0	5,4	11,7	5,3	9,0	4,6	4,5	2,6	27,0	54,0	8,4	3,5	0,4	6,7	100,0
Da 10.001 a 50.000 abitanti																
	62,7	56,2	5,0	10,6	11,0	5,6	4,5	5,5	1,8	28,3	52,8	8,5	2,6	0,9	6,9	100,0
50.001 abitanti e più																
	60,0	53,7	4,3	10,0	16,0	2,9	3,8	7,1	2,2	23,5	55,1	10,4	3,5	0,5	6,9	100,0
Italia	61,4	55,1	4,8	10,5	11,0	6,5	4,1	5,9	2,3	25,0	55,3	9,6	3,1	0,5	6,4	100,0

(a) Per 100 persone che hanno il padre vivente.

Fonte: Istat 2006.

2. I nuovi rischi sociali e le forme di vulnerabilità delle famiglie

Riduzione dei componenti delle famiglie, maggiore instabilità coniugale, verticalizzazione dei rapporti di parentela, allungamento delle stagioni della dipendenza. Tutti questi processi contribuiscono sul piano demografico ad aumentare la vulnerabilità degli individui. Il termine vulnerabilità è particolarmente importante per i nostri fini analitici. Il concetto non rimanda a una condizione statica di povertà o deprivazione, ma al rischio che le persone avvertono di cadere in condizioni di forte svantaggio. Il termine non si sostituisce al concetto di disuguaglianza ma vuole cogliere alcuni aspetti non rappresentabili ragionando solo in termini di disuguaglianze né solo in termini di rischi e nuovi rischi (Migliavacca, 2005). Come ricorda Costanzo Ranci (2002, p. 537), “il passaggio dal rischio alla vulnerabilità coincide con un cambiamento non solo dei profili di rischio, ma della natura stessa dei rischi. Da eventi rari essi si sono trasformati in esperienze diffuse, quasi ineludibili. Da situazioni temporalmente circoscritte sono diventati stati indefiniti, dall’incerta origine e segnati dalla cronicità. Da situazioni relativamente stabili si sono trasformate in situazioni caratterizzate dalla precarietà e dall’indefinitezza”.

La vulnerabilità non è quindi una situazione di povertà, è una condizione di persone maggiormente sottoposte ad alcuni rischi, in contesti in cui si registra un “indebolimento della capacità dell’attività economica di fungere da meccanismo principale di integrazione sociale”, una “perdita graduale di densità delle reti familiari e di sociabilità primaria” e in cui il “*welfare* è rimasto infatti intrappolato dentro un modello che non è più in sintonia con il profilo dei rischi sociali” (*ibidem*). I nuclei familiari che hanno un solo reddito non è detto che siano i più poveri, ma hanno un rischio di cadere in povertà superiore a quelli caratterizzati da due redditi, perché la precarizzazione del lavoro fa sì che se l’unico percettore di reddito perde l’occupazione, la famiglia rimane senza forme di protezione; ugualmente le madri sole, anche se hanno un reddito superiore a quello di una coppia con due redditi, sono molto più perché rischiano maggiormente.

La vulnerabilità è uno dei fattori principali di paura delle persone (Castel, 2004). Pone gli individui nella necessità di dover gestire continuamente l’incertezza. Non è una condizione già di povertà, ma attiene al fatto che le persone non riescono a darsi un progetto di vita proiettato su orizzonti di lungo periodo. L’emergere della vulnerabilità ha ridotto l’orizzonte temporale degli individui, e ha creato paura e ridotto l’autostima perché le condizioni sociali diventano facilmente instabili, ed è difficile fronteggiare l’incertezza (Castel, Haroche, 2001).

E’ in questo quadro che si capisce la grande enfasi messa nel dibattito attuale sul tema della solitudine, sulla difficoltà relazionale. Sottostante vi è l’idea che condizioni di contrasto ai rischi siano date soprattutto dai legami, innanzitutto dal legame di coppia, e dal legame di solidarietà verticale. In questo quadro laddove si creano condizioni di solitudine, la mancanza di legami diventa un problema.

Le principali cause di vulnerabilità dei cittadini in Lombardia sono riconducibili sia alle trasformazioni economiche sia a trasformazioni demografiche. I profili della povertà mettono in luce l’estrema debolezza delle coppie giovani con figli, degli anziani soli, delle coppie mono reddito (Migliavacca, 2002). Basta poco: che uno dei due membri della coppia perda il lavoro, o che un parente (figlio o genitore) si ammali e diventi non auto-sufficiente. A fianco di questo, si registra una marcata perdita di acquisto dei salari, intensificazione dei ritmi del lavoro, disagi ambientali. In questo quadro, la difficoltà della socialità informale e quotidiana diviene un punto cruciale.

Si capisce, perciò, la problematicità della scarsità di servizi sociali a supporto di individui e responsabilità familiari, e di trasferimenti a protezione del reddito in caso di disoccupazione (Ghezzi, Mingione, 2007). Problematica è non solo la dotazione di servizi ma anche la modalità con cui questi sono organizzati. La logica categoriale, compartimentata per settori amministrativi, centrata su bisogni standardizzati e predefiniti e sulla fornitura di prestazioni, senza reale sostegno alle capacità degli individui, al mutualismo e alla partecipazione delle

comunità locali sembra sempre meno efficace (Vitale, Polizzi, Tajani, 2010).

3. I problemi di organizzazione temporale delle famiglie: diseguaglianze di genere e fatiche delle coorti centrali

Abbiamo detto che la verticalizzazione delle reti parentali, particolarmente accentuata nel contesto milanese, ha quindi l'effetto di mettere sotto pressione "i figli con figli". I rapporti di solidarietà non si interrompono, non diventano unidirezionali. I figli continuano a "restituire" cura e presenza, anche più di prima, stante l'aumento della durata di vita e la riduzione del numero di consanguinei su cui cascano le responsabilità di cura. Questo avviene, tuttavia, in maniera assai diseguale per genere.

Certo, da un lato stiamo assistendo a un "intenso processo di riavvicinamento dei corsi di vita maschili e femminili sia sotto l'aspetto strutturale, sia dei modi con cui i corsi di vita sono progettati dagli stessi soggetti" (Ruspini, 2005): i maschi, ad esempio, partecipano di più all'educazione dei propri figli e delle proprie figlie (meno alle cure domestiche) e ricercano un rapporto più intimo, affettivo e relazionale con i figli (Zajczyk, Ruspini, 2008). I dati dell'indagine Multiscopo sull'uso del tempo ci dicono di un maggiore impegno dei padri nella cura di neonati e bambini: tra il 1988 e il 2003 è cresciuto il numero di padri che si prendono cura dei figli, dal 41,8% al 58,6%. E' cresciuta anche la durata media, e quindi il tempo che effettivamente i padri vi dedicano (+ 21 minuti in media, cfr. Rosina e Sabbadini, 2006, p. 231).

Dall'altro lato, tuttavia, persistono profonde diseguaglianze nei carichi di cura. In effetti, la disamina delle modalità di partecipazione dei padri alla vita familiare mostra come, anche in presenza di figli piccoli, l'agenda di una giornata maschile resti mediamente identica, non mutando la *suddivisione* della giornata fra le principali categorie di attività (*ibidem*). Dopo i 75 anni dei genitori, ad esempio, il tempo di cura dei figli maschi tende a non crescere, e anzi diminuisce, nonostante le esigenze di cura e di assistenza crescano esponenzialmente. Al contrario per le figlie, più aumenta l'età dei genitori e più aumentano le ore settimanali dedicate alla loro assistenza, spesso anche a scapito del lavoro fino a essere costrette a lasciare la propria occupazione retribuita. Nuovamente possiamo affidarci a Micheli (2006) per interpretare le flessioni di presenza dei figli maschi nella cura ai genitori: il tempo dedicato dal figlio maschio è fondamentalmente un tempo di compagnia. Gli uomini restano ancora oggi non familiari con la cura del corpo, e quando l'intimità nella cura fisica diviene necessaria, i maschi lasciano il campo alle loro mogli o sorelle. Questo, è bene ricordarlo, avviene in un quadro in cui le proiezioni demografiche sono assai chiare: se nel 2010 sulle 100 donne cinquantenni gravano 27 anziani non autosufficienti (19 dei quali con più di 80 anni), essi diverranno 40 nel 2030 (32 con più di 80 anni), e ben 75 (la maggior parte dei quali sopra gli 80 anni) nel 2050 (Micheli, 2009).

In Italia le donne dedicano al lavoro familiare in media 4h30', gli uomini solo 1h28'. Questa diseguaglianza di genere si registra fin da bambini, si acuisce con l'ingresso nell'età adulta e l'assunzione di ruoli di responsabilità familiare, e persiste fino alle età più avanzate. Il punto può essere precisato con qualche dato relativo alla dinamiche dell'opinione pubblica. Gli studi sui giovani mettono in luce come gli stereotipi di genere siano aumentati tra le giovani generazioni. I dati dell'indagine Iard sono inequivocabili: l'importanza di un aiuto maschile nelle faccende domestiche registra una flessione significativa (- 7%) fra il 1996 e il 2004 (Leccardi 2007, p. 238). Anche l'Eurispes nel 2006 ha riscontrato che se il 68% degli italiani ritiene che il ruolo dell'uomo e il ruolo della donna all'interno della famiglia siano intercambiabili, tra gli anziani con più di 65 anni si trova la percentuale più alta per coorti di età di chi sottoscrive questa affermazione (il 77%, probabilmente non sentendosi messi in discussione e non riferendo questo valore alla loro quotidianità) mentre fra i giovani di età compresa tra i 25 e i 34 anni la percentuale scende al 59%.

Pur tuttavia qualcosa sta cambiando. La preziosa indagine dell'Istat (2007a) "I tempi della vita quotidiana" permette di comparare i dati raccolti nel 2003 con quelli del 1989 e mostra

come le diseguglianze di genere nei compiti di cura si siano andate riducendo in tutte le fasi del ciclo di vita individuale, dunque già durante l'infanzia e l'adolescenza. Le donne più oberate di lavoro domestico e di cura sono quelle in coppia con figli: dedicano al lavoro familiare 6h43'. Se tra i 25 e i 44 anni per le donne vivere in coppia con figli porta un aggravio di lavoro familiare di circa tre ore, per gli uomini questo è di soli 25'. In questa fascia di età i padri in coppia sono, insieme ai genitori maschi soli, i più impegnati oltre che nel lavoro retribuito anche nel lavoro familiare, a cui dedicano rispettivamente 1h43' e 1h45'.

In effetti nel 2005 il 40,2% delle madri lavoratrici dichiarava di avere delle difficoltà nel conciliare la vita lavorativa con quella familiare a causa della rigidità nell'orario di lavoro (impossibilità di posticipare o anticipare l'ingresso e l'uscita, mancanza di ore di permesso privato) e per i turni che portano a lavorare la sera o nel fine settimana (Istat, 2007b). Le difficoltà erano avvertite da una quota più alta di donne madri lavoratrici con elevato titolo di studio (48,8% fra le laureate) e fra coloro le quali lavorano a tempo pieno (49,8%). Le solidarietà verticali, dei nonni nei confronti dei nipoti sono fondamentali: quando la mamma lavora, i bambini di 1-2 anni sono accuditi nel Nord-Ovest nel 56,9% dei casi dai nonni.

Tab. n. 2. Persone di 35 anni e più che hanno nipoti (figli di figli) non coabitanti fino a 13 anni per occasione in cui si prendono cura di loro, regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone che hanno nipoti non coabitanti fino a 13 anni (a)	Occasione in cui si prendono cura dei nipoti fino a 13 anni							Altro
		Mai	Mentre i genitori lavorano	Durante impegni occasionali dei genitori	Quando i genitori vogliono uscire nel tempo libero	Durante i periodi di vacanza	Quando il bambino è malato	In momenti di emergenza	
Lombardia	77,1	11,4	28,5	26,0	11,1	10,4	7,8	15,8	2,0
Nord-ovest	75,5	12,1	29,2	27,1	11,8	9,8	9,4	14,8	1,6
Nord-est	70,2	14,4	27,6	22,8	11,9	9,6	12,7	15,9	2,2
Centro	68,9	12,5	27,5	24,0	11,6	7,2	8,9	15,8	2,9
Sud	70,1	18,3	17,2	24,2	9,9	8,9	7,7	15,8	0,9
Isole	72,8	15,5	16,8	22,1	15,5	8,3	7,4	16,9	0,6
Italia	71,6	14,4	24,4	24,5	11,8	8,9	9,3	15,7	1,7
TIPI DI COMUNE									
Comune centro dell'area									
Metropolitana	73,7	18,4	23,9	23,7	13,4	11,2	10,2	15,3	1,5
Periferia dell'area									
Metropolitana	79,0	11,3	24,8	21,4	11,1	9,2	10,0	20,6	2,9
Fino a 2.000 abitanti	65,4	12,4	22,7	23,0	9,7	9,3	8,2	12,8	0,8
Da 2.001 a 10.000 abitanti	71,0	14,1	24,6	26,2	11,3	9,2	7,8	14,9	2,0
Da 10.001 a 50.000									
Abitanti	70,5	13,7	25,2	24,1	11,5	7,8	9,2	14,7	1,4
50.001 abitanti e più	70,1	15,4	23,5	26,0	12,7	7,2	10,7	16,1	1,1
Italia	71,6	14,4	24,4	24,5	11,8	8,9	9,3	15,7	1,7

(a) Per 100 persone che hanno tutti i nipoti non coabitanti.

Fonte: Istat 2006.

Vale la pena sottolineare che per tutte le donne cala il tempo di lavoro domestico di circa mezz'ora, mentre resta stabile il tempo di cura dei figli. Fra i maschi il tempo di lavoro domestico aumenta di 11', il tempo di cura resta stabile (+1'), anche se cresce un il tempo dedicato alla cura dei figli nella classe di età tra i 25 e i 44 (da 26' a 43'). Certo, resta il fatto che nel 2005 il 63% delle madri occupate dichiarava di non ricevere alcun aiuto per i lavori in casa; fra quante ricevevano una forma di aiuto domestico, nel 52% questo proveniva da una colf, nel 25% dai nonni e solo nel 17% dal partner (Istat, 2007b, p. 12).

Un'altra ricerca dell'Istat (2006), ci aiuta a fare qualche ulteriore considerazione: nell'arco di vent'anni la percentuale di persone che si sono dedicate ad aiutare gratuitamente altre persone non coabitanti è passata dal 20,8% nel 1983 al 21,6% nel 1998 e al 22,9% nel 2003. La struttura per età delle persone che prestano aiuto gratuitamente mostra un tendenza

all'invecchiamento e un avvicinamento tra i generi. Se un tempo l'aiuto fornito nell'ambito di organizzazioni sociali assorbiva una quota molto piccola di quello erogato dalle reti informali, tra il 1998 e il 2003, si è registrata una crescita importante del segmento di chi presta aiuto in questo tipo di organizzazioni (dal 5,6 al 10,8%). All'impegno femminile competono circa i due terzi del complesso delle ore di aiuto. Osservando i dati della ricerca multiscopo dell'Istat, si ha conferma del fatto che la partecipazione femminile negli ultimi quindici anni è cresciuta, laddove quella maschile è rimasta stabile, con anche una leggera flessione. Anche la ricerca coordinata da Biorcio e Vitale (2010) sulla partecipazione associativa in Lombardia mette in luce come l'impegno delle donne si riduce – in confronto a quello maschile - in presenza di figli; laddove questa presenza non sembra comportare rilevanti cambiamenti nel comportamento associativo maschile (Magaraggia, Di Nello, 2010). Le differenze nell'intensità della partecipazione si riducono, rispetto agli uomini, per le donne più centrali nei mondi della produzione.

Se si esclude l'assistenza fornita per il lavoro extradomestico e per il disbrigo di pratiche burocratiche, che vede più impegnati gli uomini (rispettivamente per il 72,2% e per il 69,6%), il tempo dedicato dalle donne alle diverse attività è sempre maggiore di quello dei maschi. Per l'aiuto nel lavoro domestico il contributo femminile arriva addirittura al 78,4% e per l'assistenza ai bambini al 69,1%.

Tab. n. 3. Persone di 14 anni e più che nelle ultime quattro settimane hanno dato almeno un aiuto gratuito a persone non coabitanti, persone che hanno dato almeno un aiuto nell'ambito delle attività di un gruppo di volontariato o che l'hanno condiviso con altri, tipologia dell'aiuto e numero medio di aiuti dati per sesso e classe di età e per ripartizione geografica - Anno 2003 (per 100 persone dello stesso sesso e classe di età)

CLASSI DI ETÀ	Persone che hanno dato almeno un aiuto	Persone che hanno dato almeno un aiuto come volontari/e	Persone che hanno condiviso almeno un aiuto con altri	Tipo di aiuto (a)											Numero medio di aiuti dati
				Aiuto economico	Prestazioni sanitarie	Assistenza di adulti	Assistenza di bambini	Attività domestiche	Compagnia, accompagnamento, ospitalità	Espletamento di pratiche burocratiche	Lavoro extra- domestico	Aiuto nello studio	Cibo, vestiario, altro		
MASCHI															
14-24	16,1	13,9	27,6	8,2	2,3	9,9	10,3	13,0	27,3	15,5	14,2	32,1	13,8	1,5	
25-34	17,8	11,3	24,1	19,9	8,4	10,6	9,0	14,4	22,6	24,5	16,8	9,3	18,2	1,5	
35-44	25,7	9,5	26,1	22,7	8,8	12,5	9,2	13,8	21,5	29,6	19,2	7,5	18,5	1,6	
45-54	30,3	10,5	32,1	19,2	14,3	18,7	8,5	13,7	26,0	33,1	16,5	5,3	20,6	1,8	
55-64	29,2	13,6	32,7	20,7	9,3	17,0	20,8	14,2	24,9	27,0	15,1	4,3	19,5	1,7	
65-74	27,5	9,3	39,6	16,9	6,0	10,4	42,9	9,4	22,0	16,0	9,3	3,3	17,6	1,5	
75 e più	14,1	5,9	27,4	28,7	5,2	2,8	35,4	6,8	15,7	14,3	6,5	2,3	19,2	1,4	
Totale	23,5	10,9	30,2	19,3	8,7	13,3	17,0	13,0	23,5	25,2	15,2	8,3	18,5	1,6	
FEMMINE															
14-24	21,8	12,0	26,0	7,2	3,5	13,1	20,0	22,6	25,8	11,8	4,5	37,5	13,7	1,6	
25-34	24,9	8,5	28,6	13,8	12,6	15,9	22,2	28,6	26,2	22,5	6,9	13,2	20,6	1,8	
35-44	32,9	7,4	28,1	14,2	15,8	18,7	19,3	27,7	27,7	22,9	7,2	9,7	23,0	1,9	
45-54	36,5	10,0	29,2	14,5	18,4	28,3	17,3	31,2	29,1	23,4	5,5	4,7	23,2	2,0	
55-64	37,5	7,9	31,3	12,4	13,7	25,5	39,0	27,2	24,5	12,9	5,9	3,2	16,0	1,8	
65-74	29,3	9,4	28,5	13,3	9,2	15,3	47,5	21,4	22,6	8,0	4,2	2,9	17,5	1,6	
75 e più	12,5	6,7	19,3	27,4	7,1	8,0	19,0	18,9	25,7	2,8	2,8	3,3	22,6	1,4	
Totale	28,6	8,8	28,4	13,7	13,0	19,8	26,7	26,6	26,2	17,1	5,7	9,6	19,8	1,8	

Fonte: Istat (2007b).

In sintesi, le diseguglianze di genere persistono, pur essendoci dei segnali importanti che non possiamo ignorare verso una certa convergenza nei modelli di uso del tempo femminile e maschile. Al contempo si delinea con precisione come le persone tra i 25 e i 44 anni, occupate e in coppia con figli, siano la categoria più oberata di lavoro produttivo e riproduttivo. In questo quadro come è possibile chiedere accoglienza alle giovani coppie?

4. Potenziali di accoglienza nelle famiglie lombarde e mobilitazione associativa

Le analisi svolte finora aiutano a precisare la questione della accoglienza familiare e della promozione dell'affido. Le analisi di cui disponiamo sulle difficoltà riscontrate nei progetti di affido segnalano come nell'insieme il punto di debolezza principale dei progetti attuali di affido risieda nella loro promozione (Giasanti, Rossi, 2007). Come coinvolgere le famiglie, essendo la capacità di accoglienza solidale delle famiglie la risorsa centrale da mettere in campo?

Se probabilmente non si può parlare di crisi, certamente si riscontrano tensioni e difficoltà. Eppure lo strumento dell'affido oggi conosce una buona varietà di applicazioni, specificazioni e adattamenti (reti di famiglie che si confrontano, gruppi di mutuo aiuto, esperienze di educatori che entrano nel domicilio della famiglia affidataria). Si riscontra, quindi, un'ampia serie di sperimentazioni, che impattano positivamente, sebbene ciascuna con criticità differenti, la dimensione della qualità della relazione educativa dei genitori affidatari con i bimbi o gli adolescenti affidati. Certo, ancora disponiamo di poca ricerca sulle caratteristiche delle famiglie affidatarie e sulla differenze tra chi si apre all'affido e chi non lo fa. Ugualmente, non abbiamo a disposizione valutazioni consistenti che comprovino se le sperimentazioni realizzate abbiano aiutato la fiducia delle famiglie in loro stesse, nel sistema dei servizi sociali e nelle loro capacità potenziali di accoglienza. Addirittura abbiamo solo poche indagini, e per altro non recenti, sul numero di minori in affido (10.200 al 30 giugno 1999), il 52% dei quali intrafamiliari. Finito l'affidamento solo il 42% dei minori è rientrato nella propria famiglia (Ceccarelli, 2007, p. 136). L'analisi delle statistiche giudiziarie del Ministero della Giustizia, che potrebbero contenere non poche imprecisioni, mette in luce che il numero di affidamenti familiari è andato aumentando progressivamente negli ultimi quindici anni (*ibidem*, p. 137).

Le ricerche a nostra disposizione, ad ogni modo, al momento non permettono di spiegare i fattori alla base della scelta di aprirsi all'accoglienza. Nonostante l'assenza di dati affidabili e specifici sull'argomento, possiamo comunque precisare alcuni aspetti. La questione dell'affido è nata in Italia in termini "movimentisti". Come movimento di rivendicazione, capace di protestare contro la violenza e l'abbandono degli istituti, attento a testimoniare in prima persona un senso di responsabilità diretta (Tosi, Vitale, 2009). Venivano criticati gli istituti come luogo di contenimento e non di benessere e si avanzavano rivendicazioni di tipo politico e culturale, *praticando* l'accoglienza come valore. L'affido è nato sulla base di una forte spinta collettiva, da gruppi coordinati in rete, capaci di lobbying, per rivendicare un nuovo istituto giuridico contro i vecchi istituti (intesi come orfanotrofi e cronici). L'affido, ancor più dell'adozione, aveva questa caratteristica movimentista, di tipo assai particolare: famiglie che non rivendicavano risorse aggiuntive per sé e per i propri obiettivi di interesse generale, ma che *si concepivano come risorse*, chiedendo allo stato il diritto di esercitare un loro potenziale culturale, sociale e politico. Certo, nel cambiamento delle forme di protagonismo sociale e di costruzione delle reti di appartenenza e solidarietà aperta, anche l'affido risente di una difficoltà, se non di una contrazione, nella mobilitazione di famiglie volontarie.

Come interpretare questa fatica? Credo possiamo passare rapidamente in rassegna due ordini di ragionamento di tipo culturalista, abbastanza insidiosi. Un primo presuppone che entrate in crisi ideologie e identità collettive, sia montato un individualismo negativo, ipertrofico, che socializza a inseguire i propri desideri con derive immediate di tipo egoistico, consumistico ed edonistico, bloccando le capacità di accoglienza delle coppie. Questa

interpretazione sembra però assai semplicistica. Risponde ad un riscontro empirico *ad hoc*: c'è meno solidarietà e quindi la gente diventerebbe più egoista. Ma il fatto che ci sia meno solidarietà (se pure fosse vero, cosa per nulla dimostrata) non significa che siano cambiati i valori e le motivazioni o gli orizzonti culturali delle persone. Analogamente, la seconda interpretazione culturale insinua che siano cambiati il valore dell'accoglienza e la cultura della genitorialità. Di nuovo, anche questa è una spiegazione *ad hoc* (ossia l'esito è solo ipotizzato ma non spiegato) e ancora una volta vengono sovrastimati i grandi cambiamenti di valori.

Tab. n. 4. Famiglie che hanno dato e ricevuto aiuti gratuiti da persone non coabitanti nelle ultime quattro settimane per tipologia familiare - Anni 1983, 1998 e 2003 (per 100 famiglie con le stesse caratteristiche) (a)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Famiglie che hanno dato aiuti			Famiglie che hanno ricevuto aiuti		
	1983	1998	2003	1983	1998	2003
Famiglia con almeno un anziano e senza bambini	26,1	25,0	26,3	30,7	16,0	18,4
Un componente	17,7	16,9	17,1	48,6	24,2	28,3
Due componenti	26,4	27,3	28,5	28,9	11,6	14,1
Tre componenti e più	34,0	34,3	38,7	15,7	10,2	8,2
Famiglia con almeno un bambino e senza anziani	34,7	36,5	36,8	25,1	23,7	27,2
Coppia con madre casalinga	34,5	33,9	34,5	20,2	15,4	18,3
Coppia con madre che lavora	36,1	38,5	40,4	30,9	31,2	33,7
Coppia con madre in altra condizione	38,2	41,2	31,0	27,0	24,9	24,4
Monogenitore	19,6	34,2	30,8	38,9	30,8	34,1
Altro	16,8	39,2	29,9	6,5	7,2	30,1
Famiglia con almeno un anziano e almeno un bambino	34,9	36,8	40,1	14,8	11,7	15,5
Famiglia senza anziani e senza bambini	37,3	39,2	39,6	17,4	8,7	9,7
Un componente	32,4	30,9	30,2	33,0	14,1	15,9
Coppia con figli	38,2	43,9	46,1	11,6	5,2	5,2
Coppia senza figli	40,4	39,3	41,7	17,8	8,9	9,6
Monogenitore	31,9	36,1	37,8	18,2	11,2	7,6
Altro	36,5	39,2	36,9	17,3	16,7	14,9
Totale	33,5	33,7	34,3	23,3	14,8	16,7

(a) Nel 1983 non venivano rilevati aiuti nello studio, quindi i valori per il 1998 e il 2003 escludono questo tipo di aiuto.

Un'ipotesi più coerente con quanto esplorato nei paragrafi precedenti punterebbe semmai a dare maggiore attenzione al peso che i cambiamenti demografici e dell'organizzazione sociale esercitano sulla vita quotidiana delle coppie. I tempi del lavoro e del tempo libero si sono fortemente destrutturati. I cambiamenti demografici e in particolare la deparentizzazione, la verticalizzazione dei rapporti di parentela e l'allungamento delle stagioni della dipendenza pesano sulle coorti che hanno fra 35 e 45 anni. In questa fascia di età le persone assommano responsabilità di cura verticale verso l'alto e verso il basso, nello stesso periodo. Non emerge tanto un'assenza di valori e solidarietà, ma mancanza di tempo, nella flessibilizzazione degli orari di lavoro, nell'affaticamento per la complessità delle forme di mobilità spaziale, in un difficilissimo equilibrio per conciliare vita lavorativa e familiare, senza perdere in credibilità e reputazione sul lavoro e senza logorare i propri affetti primari. In questo quadro rimane forte l'orientamento valoriale, l'anelito all'accoglienza, ma aumenta il rischio di *non* passare all'azione. La spinta verso l'apertura rimane ostacolata dalla paura generata da una maggiore vulnerabilità.

La fiducia, infatti, non è una dote (solo) psicologica e morale. Non basta avere valori e un orientamento solidale alla giustizia sociale per sconfiggere la paura portata dalle condizioni di vulnerabilità. Tanto meno è sufficiente esplicitare le ragioni per cui sarebbe giusto aprirsi alla accoglienza. I regimi del coinvolgimento sono molteplici, e laddove si tocca il coinvolgimento familiare non si può argomentare solo sulla base di un registro di giustizia

(Thévenot, 2007). La stessa autostima, ovverosia la fiducia nella propria possibilità di “farcela”, di poter contribuire al benessere e alla felicità di un minore, dipende strettamente da fattori organizzativi delle socialità quotidiana e della solidarietà verticale (Gilbert, 2000). La fiducia richiede regole e istituzioni (Tilly, 2005). Il sentimento di inadeguatezza non si affronta solo attraverso una formazione tecnica al ruolo, ma tematizzando fra pari le difficoltà di organizzazione quotidiana dei tempi di vita, condividendone il carattere storico-sociale, contrastandone cioè un’interpretazione in termini individuali di fatto auto-colpevolizzante (Ostrom, 2005, pp. 125-31). La scelta di scommettere sulle proprie capacità di accoglienza come risorsa positiva al di là delle paure di collasso e dei timori di effetti perversi della propria disponibilità, chiama in causa sempre *esigenze profonde di confronto fra pari*. Confronto sul registro pragmatico della condivisione dei modi di fronteggiare le tensioni, più che del richiamo a obiettivi, responsabilità morali, o sentimenti di indignazione (Boltanski, Vitale, 2006). In altri termini, fronteggiare la paura e i deficit di autostima richiede reti e comunità di pratiche, cioè un buon mix di situazioni formali e informali di apprendimento tra persone che condividono pratiche (la pratica dell’accoglienza familiare), intorno a temi comuni, interessi condivisi, sviluppando reciprocità, affrontando problemi, scambiando soluzioni e idee, sviluppando competenze inedite, scoprendo il carattere condiviso e non fatale dei problemi e delle tensioni (Reggio, 2005).

Tab. n. 5. Persone di 14 anni e più che hanno amici su cui contano in caso di bisogno, frequenza con cui li vedo no, persone che hanno vicini di casa su cui contano in caso di necessità e persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro per regione, ripartizione geografica e tipo di comune - Anno 2003 (per 100 persone della stessa zona)

	Persone che hanno amici su cui contano				Frequenza con cui vedono questi amici					Persone che hanno vicini su cui contano		Persone che possono contare su persone non coabitanti in caso di bisogno urgente di denaro
	No	Si	Non sa	Totale	Tutti i giorni	Una o più volte a settimana	Più raramente	Mai	Totale	Una persona/famiglia	Alcune persone o famiglie	
Lombardia	34,3	61,7	4,0	100,0	21,6	54,9	23,1	0,5	100,0	27,3	20,4	47,7
Nord-ovest	32,6	63,2	4,2	100,0	19,3	57,0	23,2	0,4	100,0	28,9	21,2	48,8
Nord-est	31,9	64,6	3,4	100,0	17,6	60,5	21,6	0,3	100,0	29,9	21,1	54,3
Centro	35,7	60,9	3,4	100,0	21,9	58,0	19,4	0,6	100,0	28,6	20,7	47,0
Sud	43,4	51,2	5,4	100,0	31,0	57,3	11,4	0,4	100,0	28,1	16,4	39,8
Isole	39,9	55,5	4,5	100,0	32,3	54,7	12,5	0,6	100,0	27,5	17,0	43,0
Italia	36,5	59,3	4,2	100,0	23,3	57,8	18,6	0,4	100,0	28,7	19,5	46,7
TIPI DI COMUNE												
Comune centro dell'area												
Metropolitana	38,7	57,4	3,9	100,0	18,0	56,4	25,3	0,4	100,0	27,3	17,7	44,4
Periferia dell'area												
Metropolitana	35,2	60,4	4,4	100,0	22,6	57,5	19,2	0,6	100,0	29,6	18,7	43,6
Fino a 2.000 abitanti	36,5	58,3	5,3	100,0	26,2	56,8	16,5	0,6	100,0	29,5	25,6	52,0
Da 2.001 a 10.000 abitanti	35,4	60,6	4,0	100,0	23,8	58,2	17,8	0,3	100,0	30,3	21,9	49,6
Da 10.001 a 50.000 abitanti	36,6	59,3	4,1	100,0	26,3	57,4	16,0	0,4	100,0	29,0	18,4	45,5
50.001 abitanti e più	36,7	58,8	4,5	100,0	22,3	59,5	17,7	0,5	100,0	26,2	17,4	46,7
Italia	36,5	59,3	4,2	100,0	23,3	57,8	18,6	0,4	100,0	28,7	19,5	46,7

Fonte: Istat 2006.

5. Fiducia, autostima e apertura all'accoglienza come effetti istituzionali

Da quanto abbiamo detto finora possiamo ricavare, dunque, una chiave di lettura precisa

delle difficoltà profonde che attraversano i programmi di affido oggi. La complessità di coinvolgere nuove famiglie affidatarie non può essere semplicisticamente ricondotta a un generico cambiamento culturale e valoriale, o a una opaca indisponibilità delle famiglie. Certamente vi è paura, ritrosia; e sicuramente i luoghi della mobilitazione solidale sono meno strutturati nei territori, provati nei loro legami sociali e nella loro capacità di prendere in carico le nuove generazioni. Tuttavia, i diversi tasselli che abbiamo fin qui composto nell'analisi delle trasformazioni strutturali delle famiglie, delle condizioni di vulnerabilità e dell'organizzazione dei tempi di vita e di cura, ci portano ad adottare una *prospettiva istituzionalista*. Il motore dell'affido oggi non passa da una spontanea mobilitazione di famiglie che si auto-definiscono risorse per l'accoglienza, vigili e critiche rispetto alle condizioni dell'infanzia come nella prima fase movimentista. La posta in gioco consiste nel favorire istituzionalmente mutualismo, supporto pedagogico e radicamento locale alle famiglie, affinché l'affido si concili al meglio nell'organizzazione dei tempi e dei carichi di cura verticali di quanti sono potenzialmente disponibili ad accogliere nella propria famiglia.

E' in questo quadro che l'affido chiama in causa le istituzioni, richiede maggiore lavoro politico, di costruzione istituzionale. Non si tratta di finanziare poco e male progetti e interventi, separati e slegati fra loro, ma di disegnare e implementare una politica pubblica, cioè coordinare attori, strumenti e giustificazioni. La costruzione di relazioni è ormai imprescindibile nella promozione dell'affido: non si tratta di trasmettere contenuti e informazioni, ma di costruire occasioni di relazioni durature e affidabili (cioè con regole condivise) intorno alla questione dell'accoglienza familiare. Non si tratta più di "solo" di trovare la formula migliore di consulenza ai genitori affidatari e di promozione del confronto fra pari. L'equilibrio è delicato, perché non si può indulgere in dibattiti e riunioni, abusando di tavoli, reti e in definitiva del tempo delle famiglie potenziali. Soprattutto, l'equilibrio non è stazionario e non può essere fondato su una formula fissa ritenuta fungibile e sempre appropriata. L'apprendimento e la revisione riflessiva delle modalità di coinvolgimento risultano capacità fondamentali in questo ambito.

Certo, le tensioni politiche e pragmatiche non ci sfuggono. La realtà politico istituzionale è spesso, non sempre, disattenta. I progetti di affido, in più parti di Italia, frequentemente si interrogano addirittura sulla loro stessa possibilità di sopravvivenza. Lo abbiamo visto, non è semplice coinvolgere nuove famiglie disponibili all'accoglienza, non bastano campagne informative a pioggia, o solo incontri di sensibilizzazione. E' in gioco *la capacità politico-istituzionale di organizzare la socialità e supportare i tempi di vita delle famiglie*.

Le resistenze sono molte. Vi sono innanzitutto problemi di finanziamento degli interventi di supporto educativo. In secondo luogo molte progettazioni risultano a termine, con orizzonti temporali molto vicini e rarefatti in cui l'azione di supporto viene continuamente messa alla prova, attraverso scadenze, bandi, selezioni: importanti, ma spesso troppo frequenti per permettere al contempo routine e apprendimento incrementale. Inoltre, l'azione degli esecutivi (giunte comunali) appare poco organica e coordinata, con interventi fortemente settorializzati e un forte protagonismo degli assessori, che spesso agiscono in maniera indipendente realizzando interventi "isolati" (cfr. Burrone, *et al.*, 2009). In altri termini, il contesto politico delle amministrazioni locali spesso non favorisce la curiosità e la conoscenza delle formule organizzative di supporto pedagogico più innovative, con una più complessiva mancanza di momenti e dispositivi di apprendimento riflessivo dall'esperienza e di cumulo interorganizzativo di conoscenza. La situazione risente molto, in questo campo di servizio non basato su prestazioni standardizzabili, di difficoltà di programmazione strategica e carenza di pianificazione per obiettivi (Vitale, 2009).

Le sperimentazioni si muovono a partire da alleanze non solo e non tanto con agenzie tecniche specializzate ma con reti di famiglie e movimenti associativi (si pensi all'esperienza estremamente istruttiva della Carovana e delle reti di famiglie aperte all'accoglienza). L'orizzonte tende a valorizzare non tanto l'informazione e la promozione pubblicitaria ma spazi e momenti di comunicazione reciproca per aggredire questioni che non attengono solo alla paura della separazione (che ovviamente rimane il punto più rilevante nella pedagogia dell'affido) o della relazione con l'adolescenza, ma che rimandano alle questioni di organizzazione dei tempi di vita, di ridefinizione dei carichi di cura nella coppia, alla tessitura

di difficili solidarietà orizzontali e diagonali, alla costruzione di forme di mutualismo per ridurre il consumo di tempo. Estremamente coerente anche il fatto che delle reti tecniche, nate e costruite per uno scambio tecnico tra genitori affidatari, si stiano dando una forma associativa, più culturale, da movimento che richiede alla politica uno sforzo di costruzione istituzionale, per le famiglie affidatarie ma non solo. Tematizzando il ruolo dei servizi di prossimità, vicini, così come degli spazi di socialità per la condivisione dei carichi di cura. Con capacità di tradurre fra sapere dell'esperienza e codici formali; fra diversi linguaggi e saperi: sociale, animativo, giuridico, pedagogico, psicologico, nutrizionista, e molti altri ancora. Creando eventi speciali ma anche sostenendo la socialità ordinaria. Lavorando per valorizzare e mettere a sistema le risorse potenziali presenti sul territorio, e non solo lamentando mancanze e inefficienze. Riconoscendo problemi individuali e provvedendo a "soluzioni" collettive e organizzative. Scommettendo sulle reti, per evitare le spinte più distruttive alla competizione fra organizzazioni della società civile, coinvolgendo le "organizzazioni ombrello" e i forum locali del terzo settore, che già coordinano esperienze plurime. Costruendo sempre maggiore integrazione delle politiche per l'affido dentro il settore delle politiche minorili, ma anche aumentando il grado di coordinamento fra assessorati con competenze affini (all'istruzione, urbanistica piano regolatore degli orari, sport e giovani, etc) e con un approccio inclusivo e integrato al decision-making, aperto alle reti di famiglie affidatarie e al protagonismo del terzo settore.

Il problema non è solo di allocazione di risorse, quindi, ma di pensare le forme organizzative di supporto che rendano pensabile l'aprirsi alla accoglienza nei tempi ordinari della vita quotidiana. Le resistenze che abbiamo richiamato fanno quindi pensare all'importanza di raccontare e investire nella conoscenza dello scenario demografico, economico-sociale ed organizzativo di cui abbiamo parlato per non arrendersi e implementare nelle amministrazioni luoghi di programmazione partecipativa capaci di maggiore fantasia, varietà e strategia istituzionale. Molte esperienze locali di cui si parla in questo volume vanno già in questa direzione.

Riferimenti bibliografici

- Arosio, L. (2008), *Sociologia del matrimonio*, Roma, Carocci.
- Arosio, L. (2009), "The Consequences of Marital Instability: A Study of the Italian Situation", in *Intams Review*, vol. 15, n. 2, pp.165-179.
- Billari, F., Micheli, G. (2002), "Mutamenti generazionali nei modelli familiari", in G. A. Micheli (a cura di), *Scenari demografici in Lombardia*, Milano, Guerini, pp. 81-141.
- Biorcio R., Vitale T. (a cura di), *Tocqueville a Milano. Le reti associative della società civile dopo Tangentopoli*, in via di pubblicazione.
- Boltanski, L., Vitale, T. (2006), "Una sociologia politica e morale delle contraddizioni", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 1, pp. 91-116.
- Burroni, L., Piselli, F., Ramella, F., Trigilia, C. (a cura di) (2010), *Città metropolitane e politiche urbane*, Firenze, Firenze University Press.
- Castel, R. (2004), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Torino, Einaudi.
- Castel, R., Haroche, C. (2001), *Propriété privée, propriété sociale, propriété de soi*, Paris, Fayard.
- Ceccarelli, E. (2007), "L'affidamento familiare nella legge e nella sua applicazione", in Giasanti A., Rossi E. (a cura di) (2007), *Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione*, Milano, FrancoAngeli, pp. 119-148.
- Facchini, C. (a cura di) (2008), *Conti aperti. Denaro, asimmetrie di genere e solidarietà familiari*, Bologna, il Mulino.
- Ghezzi, S., Mingione, T. (2007), "Embeddedness, path dependency and social institutions: an economic sociology approach to interpret convergence and differences in European societies", in *Current sociology*, vol. 55, n. 1, pp. 11-23.
- Giasanti, A., Rossi, E. (a cura di) (2007), *Affido forte e adozione mite: culture in trasformazione*, Milano, FrancoAngeli.

- Gilbert, M. (2000), "A propos de la socialité: le sujet pluriel comme paradigme", in Livet P., Pettit P. (a cura di), *L'enquete ontologique*, Paris, Editions de l'EHESS.
- Istat (2004), *La vita quotidiana dei separati e divorziati in Italia*, Statistiche in breve.
- Istat (2006), *Parentela e reti di solidarietà*, Informazioni, n. 26.
- Istat (2007a), *I tempi della vita quotidiana*, Argomenti, n. 32.
- Istat (2007b), *Essere madri in Italia*, Statistiche in breve.
- Istat (2008), *Evoluzione e nuove tendenze dell'instabilità coniugale*, Argomenti, n. 34.
- Leccardi, C. (2007), "Stereotipi di genere", in Buzzi C., Cavalli A., de Lillo A. (a cura di), *Rapporto Giovani. Sesta indagine dell'Istituto Iard sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, il Mulino.
- Magaraggia, S., Di Nello, L. (2010), "Le differenze di genere nelle reti associative", in Biorcio R., Vitale T. (a cura di), *Tocqueville a Milano. Le reti associative della società civile dopo Tangentopoli*, in via di pubblicazione.
- Micheli, G. (1999), *Effetto generazione. Cinquant'anni di trasformazioni demografiche in Italia dal dopoguerra a oggi*, Roma, Carocci.
- Micheli, G. (a cura di) (2002), *La nave di Teseo. Anziani: identità nel cambiamento*, Milano, FrancoAngeli.
- Micheli, G. (2005), "Persistenze, mutazioni, effetti eco: i processi demografici in un'ottica per generazioni", in Consiglio Nazionale delle Scienze Sociali, *Generazioni a confronto. Materiali per uno studio*, Padova, Marsilio, pp. 23-52.
- Micheli, G. (2006), "Chi (e quanto) si prende cura degli anziani non autonomi", in *Fuori dall'ombra: indagine sui servizi di assistenza per gli anziani in Lombardia*, Roma, Edizioni Lavoro, pp. 99-112.
- Micheli, G. (2009), *Sempre giovani e mai vecchi. Le nuove stagioni della dipendenza e le trasformazioni demografiche in corso*, Milano, FrancoAngeli.
- Migliavacca, M. (2002), "I lavori atipici e la precarietà lavorativa. La famiglia come chiave di lettura", in Zucchetti E. (a cura di), *Milano 2002. Rapporto sulla città*, Milano, FrancoAngeli, pp. 23-48.
- Migliavacca, M. (2005), "Lavoro atipico tra famiglia e vulnerabilità sociale. Alcune riflessioni per esplorare nuovi approcci empirici", in Rizza R., Bertolini S. (a cura di), *Atipici?*, Milano, FrancoAngeli, pp. 105-21.
- Ostrom, E. (2005), *Understanding Institutional Diversity*, Princeton, Princeton University Press.
- Ranci, C. (2002), "Fenomenologia della vulnerabilità sociale", in *Rassegna Italiana di Sociologia*, n. 4, pp. 521-551.
- Reggio, P. (a cura di) (2005), *Contro l'esclusione. Le reti per l'inclusione sociale: creazione, sviluppo e valutazione*, Milano, Guerini.
- Rosina, A., Sabbadini, L.L. (2005) *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*, Roma, Istat, Argomenti, n. 31.
- Ruspini, E. (a cura di) (2005), *Donne e uomini che cambiano. Relazioni di genere, identità sessuali e mutamento sociale*, Milano, Guerini Scientifica.
- Thévenot, L. (2007), "Organizzazione e potere. Pluralismo critico dei regimi di coinvolgimento", in Borghi V., Vitale T. (a cura di), *Le convenzioni del lavoro, il lavoro delle convenzioni*, Milano, FrancoAngeli, pp. 86-106.
- Tilly, C. (2005), *Trust and Rule*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Todesco, L. (2009), *Matrimoni a tempo determinato. L'instabilità coniugale nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci.
- Tosi, S., Vitale, T. (2009), "Explaining How Political Culture Changes: Catholic activism and the secular left in Italian peace movements", in *Social Movements Studies*, vol. 8, n. 2, pp. 131-47.
- Vitale, T. (2009), "La programmazione sociale: ovvia ma non per questo scontata", in Costa G. (a cura di), *La solidarietà frammentata. Le leggi regionali sul welfare a confronto*, Milano, Bruno Mondadori, pp. 49-86
- Vitale, T., Polizzi, E., Tajani, C. (2010), *Programmare i territori del welfare. Attori, meccanismi ed effetti*, Roma, Carocci.

Zajczyk F., Ruspini E. (2008), *Nuovi padri? Mutamenti della paternità in Italia e in Europa*, Baldini Castoldi Dalai, Milano.

Tommaso Vitale è Ricercatore di Sociologia presso l'Università di Milano Bicocca dove insegna "Scienza politica" e "Sviluppo locale", ed è membro del comitato di redazione della rivista "Partecipazione e conflitto. Rivista italiana di studi sociali e politici". Conduce ricerche sulla politica urbana, sulla governance dei processi di conversione industriale e sulla programmazione dei servizi sociali. Fra le sue pubblicazioni più recenti: "Ai margini dello sviluppo urbano" (2009, con R. Torri); "Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti" (2009).